

Due anni dall'annuncio di "missione compiuta", il patrio morale che gli Stati Uniti potevano rivendicare alla fine dell'invasione dell'Iraq è stato da tempo dissipato a seguito delle torture, dei maltrattamenti e delle morti ad Abu Ghraib. Che il simbolo della brutalità di Saddam sia stato trasformato dai suoi nemici nel simbolo della loro brutalità è l'epitaffio quanto mai ironico dell'intera avventura irachena. Siamo stati tutti contaminati dalla crudeltà degli addetti agli interrogatori, delle guardie e dei comandanti della prigione.

Ma la questione non riguarda solamente Abu Ghraib. Ci sono ormai chiare e provate correlazioni tra i maltrattamenti di Abu Ghraib e le crudeltà nella prigione americana di Bagram in Afghanistan e a Guantanamo Bay. Stranamente il generale Janis Karpinski, il solo ufficiale alto in grado americano finito sul banco degli imputati per i fatti di Abu Ghraib, ha ammesso in un colloquio avuto con me quando avevo visitato la prigione, che un anno prima era stata a Guantanamo Bay, ma che ad Abu Ghraib non le era permesso di assistere agli interrogatori - la qual cosa è molto strana.

Una notevole quantità di prove è stata ormai raccolta sul sistema creato dagli americani per maltrattare e torturare i prigionieri. Ho avuto modo di parlare con un palestinese che mi ha fornito convincenti prove di violenze anali subite mediante l'impiego di bastoni di legno a Bagram - ad opera degli americani, non degli afgani.

Molte delle storie che filtrano da Guantanamo - le umiliazioni sessuali dei prigionieri musulmani, il fatto che vengono incatenati alle sedie sulle quali urinano e defecano, l'uso della pornografia per far sentire i prigionieri musulmani impuri, le donne che interrogano i prigionieri succintamente vestite (o, come accaduto in un caso, che hanno finto di spalmare il sangue mestruale sul viso di un prigioniero) - sono sempre più confortate da prove certe. Gli iracheni con i quali ho parlato per molte ore, riferiscono con can-

dore delle tremende percosse subite ad opera degli addetti agli interrogatori sia militari che civili non solo ad Abu Ghraib, ma in numerose basi americane in altre zone dell'Iraq.

Nel campo americano fuori Falluja i prigionieri vengono percosi con bottiglie di plastica piene che si rompono procurando lacerazioni alla pelle. Ad Abu Ghraib sono stati impiegati i cani per spaventare e mordere i prigionieri. Come si è fatta strada nella "guerra al terrorismo" dell'America questa cultura dell'oscenità? Questa ingiustizia istituzionalizzata di cui siamo stati testimoni in tutto il mondo, gli orrendi "trasferimenti" con i quali gli americani spediscono i prigionieri in altri paesi nei quali possono essere bruciati, sottoposti alla tortura con le scosse elettriche o, come in Uzbekistan, rosolati vivi nel grasso? Come ha scritto Bob Herbert sul New York Times, ciò che appare sconvolgente quando fecero la loro apparizione le prime foto di Abu Ghraib è oggi routine, tipica degli abusi che hanno "permeato le operazioni dell'amministrazione Bush".

Amnesty International, in un agghiacciante documento di 200 pagine pubblicato nel mese di ottobre, ha ricostruito il percorso mediante il quale i promemoria del ministro della Difesa Donald Rumsfeld hanno contribuito a creare il sistema di interrogatorio dei prigionieri e il modo in cui con lin-

Ciò che apparve sconvolgente quando fecero la loro apparizione le prime foto di Abu Ghraib è oggi routine

Una notevole quantità di prove è stata raccolta sul sistema creato dagli americani per maltrattare e torturare i prigionieri

La cultura dell'oscenità

ROBERT FISK

la foto del giorno



La Paz, Bolivia. Una manifestazione contro il governo di Carlos Mesa

giungo ambiguo sono state autorizzate le torture. Nell'agosto del 2002, ad esempio, a pochi mesi dal famoso discorso di Bush sotto lo striscione sul quale era scritto "missione compiuta", un rapporto del Pentagono affermava che "al fine di rispettare l'implicita autorità del presidente di gestire una campagna militare, (...le leggi americane che vietano la tortura...) debbono essere considerate inapplicabili agli interrogatori effettuati in conformità dell'autorità del Comandante in capo". Cosa altro può voler dire tutto questo se non l'autorizzazione alla tortura da parte di Bush?

Un rapporto del Pentagono del 2004 impiega parole volte a consentire agli addetti agli interrogatori di fare ricorso alla crudeltà senza timore di subire pesanti conseguenze in sede giudiziaria: "anche se l'imputato sa che le sue azioni procureranno fortissimi dolori, se causare questi dolori non è il suo obiettivo viene a mancare la richiesta, specifica intenzionalità (...per essere considerato colpevole di torture...) anche nel caso in cui l'imputato non abbia agito in buona fede".

L'uomo responsabile di aver direttamente istituzionalizzato ad Abu Ghraib la pratica di interrogatori crudeli è stato il generale di divisione Geoffrey Miller, il comandante di Guantanamo trasferito ad Abu Ghraib per "guantanimizzare la prigione". Imme-

diatamente si moltiplicarono i casi in cui i prigionieri venivano incatenati in maniera tale da causare forti dolori o venivano costretti con la forza a spongliersi. Il rapporto del generale di divisione Miller susseguente alla sua visita del 2003, parlava dell'esigenza di impiegare ad Abu Ghraib guardie carcerarie tali da "determinare le condizioni per interrogatori produttivi e per lo sfruttamento degli internati/detenuti". Secondo il generale Karpinski, il generale di divisione Miller disse che i prigionieri "sono come cani e se gli si consente di pensare che sono qualcosa più di un cane si finisce per perdere il loro controllo".

La serie di prigionieri sparse oggi in tutto l'Iraq sono il simbolo vergognoso non solamente della nostra crudeltà, ma anche della nostra incapacità di creare le circostanze in cui un nuovo Iraq potrebbe prendere forma. Si possono tenere consultazioni elettorali e si può dare vita ad un nuovo governo, ma se si consente la diffusione di questo morbo militare, l'intero scopo della democrazia ne risulta falsato. Il "nuovo" Iraq imparerà da queste prigioni come si debbono trattare i prigionieri e, inevitabilmente, i "nuovi" iracheni assumeranno il controllo di Abu Ghraib restituendola alla condizione che la caratterizzava sotto Saddam e allora lo scopo dell'invasione (quanto meno secondo la versione ufficiale) sarà vanificato.

Con una insurrezione che diventa sempre più feroce e incontrollabile, salta agli occhi il vuoto delle ridicole vantorie di Bush. Sembra proprio che la vera missione fosse quella di istituzionalizzare la crudeltà degli eserciti occidentali macchiando per sempre il nostro onore con le degenerazioni di Abu Ghraib, Guantanamo e Bagram - per non parlare delle prigioni segrete che nemmeno la Croce Rossa può visitare e dove nessuno sa quali bassezze si consumano. Quale è, mi chiedo, la nostra prossima "missione"?

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Quel gene di Mozart

GIOVANNI BERLINGUER

Segue dalla prima

Vorrei ricordare che nel referendum più importante della storia d'Italia, quello che decise tra monarchia e repubblica, Alcide De Gasperi, che aveva a cuore l'equilibrio del suo partito e del paese, non dichiarò mai il suo voto, né prima né dopo; e fu probabilmente una decisione saggia.

Se non verrà attenuato il rumore di fondo, cioè l'inquinamento acustico che rischia di confondere l'opinione pubblica, temo che risulterà arduo per i cittadini distinguere il filo conduttore dei molti problemi che sono sottesi alla scelta referendaria: la scienza e l'etica, la libertà e i diritti, l'embrione e la persona, la legge e la religione, la donazione e i rapporti fra generi.

Vorrei perciò proporre di riflettere in modo semplice su quale sia il punto essenziale in discussione: è la libertà di procreare. Questa non è un diritto assoluto, ma una facoltà. Questa è una decisione che non riguarda soltanto i due genitori: coinvolge anche un terzo soggetto, colui che nascerà e ha perciò una rilevanza etica primaria. Una scelta libera e responsabile, quindi.

Comprendo che questa tesi può essere interpretata in maniere diverse, ma rifiu-

tere di considerarla scontata o banale. La ragione è molto semplice: perché la libertà di procreare, nella storia plurimilennaria del genere umano, era una facoltà sconosciuta e negata (soprattutto per le donne) fino a cinquant'anni fa, o poco più. Sconosciuta perché mancavano informazioni basilari sulla riproduzione e mezzi adeguati, non traumatici, per controllarla; e sempre negata a causa del predominio maschile. E prevalso l'obbligo, più che la libertà.

La libertà responsabile di procreare è quindi una conquista recente della modernità, che supera e incorpora la tradizione della nostra specie. Essa è il frutto (forse il migliore) dell'incontro tra due forze che sono fra le più dinamiche della storia: la scienza e le lotte contro l'ingiustizia. Vi è stata una straordinaria coincidenza, e spesso una sinergia consapevole, fra le crescenti nozioni e le tecniche atte a regolare, a migliorare e a consentire i processi della procreazione, e le lotte e le proposte delle donne per liberarsi ed emanciparsi da vincoli millenari. Come conseguenza, oggi in molte parti del mondo si è ampliata la possibilità di scelta, anche quando sussistono ostacoli di natura patologica; la possibilità di scegliere quando, come (e in qualche misura chi) procreare.

Sul "chi", è giusto porre limiti precisi. Il Comitato Internazionale di Bioetica dell'Unesco, esaminando le possibilità che offre la diagnosi pre-impianto (sull'embrione in provetta, prima che sia trasferito nell'utero), ha detto un sì e due no: sì a negare l'impianto in caso di gravi patologie, no alla scelta del sesso del nascituro, no all'eventuale enhancement, cioè ai tentativi di accrescimento delle sue qualità genetiche. Ricordo che in un dibattito sulla procreazione assistita una signora mi chiese: "Chi può impedirmi, quando sarà possibile, di chiedere che mio figlio abbia le qualità di un Mozart?". Un'altra signora rispose il quesito in una risata quando obiettò "Io preferirei un Vivaldi". La verità è che oggi è scientificamente impossibile modificare caratteristiche essenziali degli esseri umani per via genetica. Anche la terapia genica, basata sulla sostituzione di geni malati con geni sani, sulla quale erano nate molte speranze vent'anni fa, ha avuto pochissimi risultati positivi e molti "effetti collaterali": in parole povere, decessi accelerati dei pazienti che si erano affidati a queste cure. La sola eugenetica che ha funzionato per più di un secolo, finora, è quella selettiva, finalizzata alla sterilizzazione o allo sterminio degli indesiderabili, fossero essi malati di mente o ebrei. E un arbitrio

confonderla con i progressi della conoscenza genetica, che non coincidono con le illusioni di scienziati irresponsabili. Il miglioramento della specie e degli individui umani, in altre parole, deve essere affidato al progresso culturale, sociale e morale, e di questo progresso è parte essenziale la libertà e la responsabilità del procreare. È per difenderla ed estenderla che si fa il referendum, per correggere una legge che è fortemente discriminatoria su piani diversi. Sul piano sociale, ci riporta alla situazione che vi era in Italia prima delle leggi sull'aborto, quando chi poteva permetterselo andava coi voli charter ad abortire in Inghilterra, e chi non doveva soffrire e morire. A Valencia, c'è ora un centro clinico di procreazione assistita, verso il quale affluiscono molte coppie di italiani, che ha affisso un grande cartello nella hall dell'aeroporto: "Stiamo dando il maggiore contributo allo sviluppo del turismo valenciano". Sul piano biologico, la discriminazione sta nel vietare la procreazione a persone o coppie che abbiano ipofertilità o sterilità: impedimenti naturali che non sono di per sé ingiusti; ma lo diventano se viene negato l'accesso a un rimedio esistente, come la donazione di ovuli o di spermatozoi. In nome di quale principio? Quando le ostilità si estendevano a ogni tipo di

procreazione assistita, l'argomento era: ciò che è naturale è bene, ciò che è artificiale è male. Quando poi si comprese che in questo modo si poteva giungere all'aberrante conclusione che le malattie naturali sono il bene, e le cure artificiali il male, il dissenso rimase circoscritto alla parola "eterologa". Parola fuorviante e tendenziosa, perché in biologia vuol dire commistione fra animali di specie diverse, e qui non si tratta di incroci fra uomini e scimmie bensì di donazione e accoglienza, cioè di solidarietà fra esseri umani. Ora è stato prospettato da varie fonti un altro dubbio: perché impedire a chi nasce di conoscere i suoi genitori biologici? A me pare che non basta rispondere che i veri genitori sono quelli che li hanno voluti, nutriti e amati. A questa verità è giusto aggiungere che c'è anche il diritto di sapere, da grandi. In Italia esso è già stato riconosciuto per i bambini adottati, e in molti paesi (come la Svezia e l'Austria) è stato esteso ai nati dalla procreazione assistita. Se l'obiezione è solo questa, sarà facile trovare un consenso per modificare la legge, quando e se il referendum avrà eliminato le sue maggiori storture.

Infine vi sono le discriminazioni e gli ostacoli verso i tanti, forse milioni di per-

sone, sofferenti e disperate, che potrebbero trarre giovamento da cure basate sulle cellule staminali. Premetto che queste si possono trarre da fonti diverse, tessuti del corpo e cellule del cordone ombelicale, oltre che da embrioni. Premetto inoltre che, anche in questo campo, si usa un'espressione fuorviante, quando si parla di "clonazione terapeutica" mentre per ora c'è solo sperimentazione, e non è giusto ingigantire le attese a breve termine dei malati. Aggiungo infine che l'embrione è certamente un progetto di vita, ed è giusto il divieto (sancito dalla Convenzione bioetica europea, ratificata dall'Italia) di produrre embrioni a scopo sperimentale. Ma non riesco a condividere i motivi per cui gli embrioni già esistenti, ora per decreto di Sirchia ammassati in contenitori centralizzati in attesa che il tempo li distrugga, non possono essere usati a scopi di ricerca finalizzati alla sopravvivenza di esseri umani, opponendosi in nome del criterio che ogni embrione è persona, il quale è indimostrabile scientificamente. La scelta non è sempre fra il bene assoluto e il male assoluto.

Esiste anche l'idea che dal male può nascere qualche bene, e le leggi ben costruite sono pietre miliari di questo complicato e tormentato cammino.

Il mistero del pianista senza nome

ROBERTO COTRONEO

Segue dalla prima

Da giorni i medici e gli assistenti sociali hanno fatto un appello in tutto il mondo, alle orchestre soprattutto, per capire chi sia quest'uomo che non dice nulla, ma suona in quel modo. Chi è il pianista che manca all'anagrafe degli artisti per il mondo? E soprattutto quali fantasmi evoca tutto questo. È possibile che accada una vicenda del genere nell'anno 2005?

Torniamo indietro nel tempo. Torniamo al lunedì di Pentecoste del 26 maggio 1828: alle cinque del pomeriggio alcuni abitanti di Norimberga notarono uno strano uomo, trasandato, diremmo oggi un barbone, che non sapeva dire nulla di sé. Nasceva in questo modo l'enigma di Kaspar Hauser: così era stato chiamato il giovane. Cresciuto in una grotta fino ai diciassette anni, senza mai vedere in faccia colui a cui era stato affidato, aveva le articolazioni delle gambe deformate a causa della lunga immobilità e sapeva pronunciare poche parole al massimo. Nessuno riuscì mai a scoprire il mistero delle sue origini. Qualcuno sostenne che si trattava di un impostore, altri dissero che era invece il legittimo erede al trono del Baden, nato anch'egli nel 1812, e forse sostituito, dopo alcuni giorni, nella culla. Kaspar Hauser morì nel dicembre del 1833, in seguito ad un attentato ma la sua vicenda è diventata una storia su cui sono stati scritti saggi e romanzi e sono stati girati film. Ora il pianista misterioso ritrovato in una località marina del Kent ha qualcosa che ricorda in parte la vicenda di Kaspar Hauser. E ha qualcosa di letterario ma anche di terribilmente umano. Si può dimenticare il proprio nome e suonare magnificamente le pagine più belle della letteratura pianistica? Si può, certo che si può. Può la sofferenza annullare la memoria della propria storia e mantenere la

memoria della musica? E cosa è la musica quando riesce a sopravvivere a un trauma così terribile, e a rimanere viva negli automatismi nelle dita di un uomo?

Kaspar Hauser fu un misterioso uomo che con ogni probabilità era l'erede al trono. E morì ucciso per questo. Il nostro pianista contemporaneo forse non è erede di nessun trono, ma è l'interprete di un mondo perduto, che nessuno sa più leggere. Tutti dicono: suona magnificamente, come un grande maestro. Ma la vera domanda è: cosa suona questo uomo misterioso? Che genere di musica? Che repertorio? Suona Bach? O Beethoven? Suona Chopin o Debussy? Non si riesce a capire. Forse anziché istituire un numero verde e fare appello alle orchestre del mondo, bisognerebbe sedersi di fronte a lui e ascoltarlo davvero. Forse ascoltando i brani che la sua mente cancellata sceglie, si può capire il suo trauma, come attraverso un codice che in pochi conoscono. Ma se i pianoforti non sono tutti uguali, anche i modi di suonare non sono tutti uguali. E se quell'uomo, "the piano man", non ricorda più nulla, quelli che gli stanno attorno non sono capaci di leggere una storia che non è fatta di nomi e cognomi, di vicende e di biografie, ma è una storia emotiva, un trauma della sensibilità che nessuno sa più leggere. Forse il mistero di quest'uomo è tutto nella musica. Forse ricorderà il suo nome quando troverà qualcuno che capirà il perché di quel pianoforte, e il perché delle cose che suona strabiliando tutti. E forse la sua guarigione non può che passare dalla musica e dalla capacità di parlare attraverso quella musica, attraverso un linguaggio dell'anima, un dolore dell'anima, che non ha nulla di razionale, ma che richiede un modo di sentire, nel senso vero della parola, molto diverso e molto più profondo.

cotroneo@unita.it

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis
CONSIGLIERE
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE

Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI

Pietro Spataro
(vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

REDATTORI CAPO

Paolo Branca
(centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:

- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Sd. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490

02 24424550

La tiratura de l'Unità del 16 maggio è stata di 139.352 copie